

I PROCESSI DI INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA VALLE

L'ECONOMIA DI BASE ALL'ESORDIO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

In tutti i paesi montuosi dell'Europa, - scrive il cittadino Jaquet, sottoprefetto del Circondario di Susa, nella sua memoria redatta in epoca napoleonica (1802) - anche nelle vallate di Biella, la val Sesia, la val d'Aosta, esiste qualche genere d'industria, qualche branca di commercio particolare: la sola valle di Susa fa un'eccezione ben vergognosa per il Governo, sotto il quale essa ha gemuto fino a oggi; (...)

Nel periodo analizzato dallo Jaquet manca quindi quasi completamente un'attività manifatturiera degna di qualche rilevanza. Quello agricolo è il settore su cui si regge l'economia valligiana, un settore che non ha però saputo tenere il passo con i tempi, applicando quelle sperimentazioni che avrebbero potuto aumentare la produttività, sollevandolo dal semplice livello di sussistenza.

Quindi un'agricoltura povera, le cui produzioni non sempre bastavano a soddisfare i bisogni degli abitanti del Circondario. Il grano, ad esempio, secondo i calcoli dello Jaquet, veniva importato per un sesto del fabbisogno, considerando che molti risparmiavano sul consumo del pane sostituendolo nella loro dieta con le patate e le castagne. Il poco denaro neces-

sario ai suoi bisogni il contadino l'ottenne dalla vendita del vino e della frutta. Il vino esportato nella vicina Savoia, era di buona qualità, ma più per le favorevoli condizioni del terreno che per la cura con cui veniva prodotto e per la scelta delle piantagioni. La stessa cosa si può dire della frutta, oggetto di un piccolo commercio con la città di Torino, e limitatamente alle castagne anche con la Francia, raccolta così come spontaneamente maturava sulle piante perché - fa osservare lo Jaquet - *si ignorava l'arte di curare e soprattutto di potare questi alberi e più ancora di innestarli con buone specie.*

Un panorama affatto diverso emerge dall'inchiesta condotta nel 1884 dal prof. Maggiorino Assandro, nella sua monografia agraria illustrata della valle di Susa. Sono passati più



Carico di foglie per la lettiera della stalla

di ottant'anni, ma poco o nulla sembra essere cambiato. La zona pianeggiante (per la sua indagine l'Assandro suddivide la valle in tre zone agrarie, che chiama della pianura, del colle e del monte) era coperta alla rinfusa da campi di grano, segale, granturco, prati, alteni, vigne, frutteti, orti e canapeti senza che vi fosse traccia di grandi possessi e di grande coltura.

Nella seconda zona, date le condizioni climatiche, la segale, l'orzo e la patata, prendevano il posto del

frumento e del granturco. La vite era ancora presente nelle costiere ben esposte fino ad un'altitudine di circa mille metri. La terza zona era dominata dalle selve e dai pascoli.

La proprietà rurale era estremamente frazionata man mano che si saliva dalla pianura, verso i confini della seconda e terza zona. Con appezzamenti piccoli discontinui, e talora distanti tra loro tutte le operazioni agricole richiedevano un tempo più lungo ed una fatica maggiore,



La raccolta delle castagne

Foto di gruppo di fronte alla cappella della Ravoira (San Giorio di Susa)

non certo proporzionata al reddito che se ne ricavava. Solo nella parte inferiore della prima zona esistevano possedi di una certa estensione, ma comunque non sufficienti per praticare la grande coltura, per la quale erano richieste vaste aree di terreno continuo che si prestassero ad una sola coltivazione.

La frammentazione della proprietà e i suoi vincoli, la posizione geografica, la mentalità e lo scarso convincimento associativo avevano oggettivamente precluso un decollo autonomo sufficientemente ampio dell'agricoltura. Per cui quel settore, con l'incremento demografico, non poteva più soddisfare da solo nemmeno i bisogni primari dell'intera popolazione.

Nella generalità dei casi il contadino viveva con il prodotto della propria terra, che egli stesso



lavorava con l'aiuto della famiglia. Quando però il podere, per la sua scarsa estensione, non dava un'occupazione continua ed un prodotto sufficiente, allora si doveva cercare altrove un sussidio alle proprie entrate.

Nell'epoca della raccolta del fieno, della semina, dell'aratura, della trebbiatura, della vendemmia...

si offriva come bracciante o giornaliero a quelle aziende scarse di braccia. Ma quando non riusciva a trovare sul posto qualche opportunità di guadagno, allora ricorreva all'emigrazione.

Tra gli emigranti molti erano i giovani di età prematrimoniale d'ambosessi, che si dirigevano verso le città della pianura al di qua e al di là delle Alpi, ma anche verso centri rurali, con la prospettiva di svolgere varie mansioni di scarsa o nulla qualificazione. Tra gli uomini adulti c'era però anche un'emigrazione affidata alle capacità artigianali. Nella stagione invernale il contadino, per ridurre le spese, cercava di rendersi utile dedicandosi al restauro degli edifici agricoli, alla costruzione degli strumenti di lavoro, alla confezione di abiti e calzature, trasformandosi all'occorrenza in muratore, falegname, sarto, calzolaio, tessitore... valendosi delle grossolane cogni-

zioni acquisite in proposito, spinto dal bisogno, andava talvolta ad esercitare uno di questi mestieri nella vicina Francia.

Figure diverse di lavoratori si affiancarono dunque alla classe agricola e intimamente ne condivisero gli sdoppiamenti e completamenti: tipico di alcune zone della Valle era ad esempio il mestiere di scalpellino. Quando ferrovia ed industria si affacciarono sulla scena prepotentemente, modificando territorio, costumi e aspettative, il panorama socio-economico del Circondario era già stato arato in profondità da una lunga consuetudine di esperienze lavorative extra agricole complementari maturate sia in loco, sia all'estero.



La cava della famiglia Amprimo ai Tignai (Bussoleno)